

Sul banchi del regime

Studiare nella scuola fascista



Interventi di:

Piero Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta

Dossier in occasione della *Giornata della memoria* 2015



Il volume è curato dalla sede bolognese del Cesp.

Il CESP, Centro Studi per la Scuola Pubblica, nasce nel 1999 per iniziativa di lavoratori della scuola di area Cobas. L'intento è quello di affiancare all'attività politica e sindacale uno spazio specificamente dedicato alla riflessione culturale e didattica sulla scuola, realizzata attraverso seminari, convegni, attività di aggiornamento e pubblicazioni.

I principi di riferimento del CESP sono la difesa della scuola pubblica statale, l'opposizione alle diverse forme di privatizzazione, alle vecchie e nuove forme di mercificazione del sapere e ai processi di aziendalizzazione che stanno avanzando da alcuni anni a ritmi inediti e preoccupanti. L'associazione opera sia a livello locale che proponendo iniziative coordinate a livello nazionale.

La sede di Bologna è in via San Carlo, 42

cespbo@gmail.com www.cespbo.it

La sede nazionale è a Roma, via Manzoni, 55

<http://www.cobas-scuola.it/Cesp>

Stampato nel mese di gennaio 2015

Opera disponibile per chiunque abbia interesse in modalità Copyleft.

E' possibile estrarne copia parziale o totale a patto di citarne sempre l'autore e la fonte.

Indice

	<i>Introduzione</i>	p. 5
Piero Fossati	<i>Perché i maestri divennero fascisti</i>	p. 7
Alberto Gagliardo	<i>Il fascismo in aula: occupare lo spazio per colonizzare l'immaginario</i>	p. 10
Fabio Targhetta	<i>Quando anche le pagelle erano uno strumento di indottrinamento</i>	p. 14
Alberto Gagliardo	<i>Militarizzare la scuola</i>	p. 17
Gianluca Gabrielli	<i>Come nacque la "scuola di razza"</i>	p. 20

Scrivi il nome del più grande italiano di oggi.

Ripeti più volte

Io *amo* Benito Mussolini
Tu *ami* Benito Mussolini
Egli *ama* Benito Mussolini
Noi *amiamo* Benito Mussolini
Voi *amate* Benito Mussolini
Essi *amano* Benito Mussolini

Ogni bravo ragazzo ama Benito Mussolini
Tutti i buoni italiani amano Benito Mussolini.

Benito Mussolini ama molto l'Italia.
Anche noi amiamo l'Italia.
Tutti gli italiani amano l'Italia.

Chi è Benito Mussolini?
Che cosa è l'Italia?
Rispondi anche per iscritto e rifletti un pò sulla è. Spesso dimentichi di segnare l'accento.

G. Gallo, *Per mano. Conversazioni grammaticali con numerosi esercizi, indovinelli, letterine, favole, poesiole e vocabolario ad uso della terza classe elementare*, Mauro, Catanzaro, 1928.

Gli autori dei testi

Piero Fossati si occupa di storia delle istituzioni scolastiche. Collabora con “il Manifesto” e con il “Secolo XIX” di Genova. Con M. Bacigalupi, sua moglie, G. Bini e altri maestri genovesi realizzò il cosiddetto “Stupidario”, sciocchezzaio dei libri della scuola elementare (1969). Redattore e autore dell’Enciclopedia *Io e gli altri* e della collana di volumetti per ragazzi “Per leggere-Per fare” (Genova, Ghiron, 1970) ne ha diretto il rifacimento per conto di Einaudi col titolo: *Itinerari*. Con M. Bacigalupi ha pubblicato *Bambino o scolaro. L’esperienza infantile in un quartiere operaio*, (Rimini, Guaraldi, 1976) bilancio di un anno di tempo pieno. Con altri *Scuola: maestra e mamma. Un’indagine sulla filosofia dei regolamenti scolastici*, (Genova, Ghiron, 1976). Con M. Bacigalupi ha studiato i meccanismi dell’acculturazione scolastica: *Da plebe a popolo. L’educazione popolare nei libri di scuola dall’Unità d’Italia alla Repubblica* (Firenze, La Nuova Italia, 1986. Ne *I maestri del Regime. Storia di un insegnante nella scuola fascista* (Milano, Unicopli, 2009) si è servito materiali di archivi scolastici. Con M. Bacigalupi in *Giorgio Caproni maestro*, Genova, “il melangolo”, 2010, ha ricostruito lo stile educativo di un maestro d’eccezione nelle vicende della scuola elementare dal fascismo agli anni Settanta.

Alberto Gagliardo è nato a Lanciano (CH); vive a Cesena dove insegna lettere nel liceo scientifico; è membro del comitato scientifico dell’Istituto di Storia della Resistenza della provincia di Forlì-Cesena; fa parte del comitato di redazione de *Le Vite dei Cesenati*. Nelle sue pubblicazioni si è occupato di antisemitismo, istruzione fascista, biografie di antifascisti, letteratura del Novecento, cinema.

Fabio Targhetta è un precario universitario. Collabora con il Museo dell’Educazione dell’Università di Padova e fa parte del comitato scientifico della rivista «*History of Education & Children’s Literature*». Si è occupato di storia dell’editoria scolastica, pubblicando con la SEI i volumi *La capitale dell’impero di carta* (2007), *Serenant et illuminant* (2008) e “*Signor Maestro Onorandissimo*” (2013).

Gianluca Gabrielli è insegnante di scuola elementare a Bologna. Si è occupato di storia del razzismo collaborando a varie mostre tra cui *La menzogna della razza* (1994), e di storia della scuola, curando con Davide Montino *La scuola fascista. Istituzioni, parole d’ordine e luoghi dell’immaginario* (Ombre Corte, 2009). Collabora con il Centro studi per la scuola pubblica.

Introduzione

Gianluca Gabrielli

I rapporti tra memoria e storia negli ultimi vent'anni hanno subito una grande trasformazione. Dal 2000 una dozzina di "leggi della memoria" istituiscono nuove giornate annuali di celebrazione. Tra esse la giornata dell'inno nazionale, quella della caduta del muro di Berlino, il giorno delle vittime del terrorismo e quello delle vittime delle foibe, la ricorrenza dei patroni speciali d'Italia, dei caduti nelle missioni internazionali di pace e dei marinai scomparsi in mare. In questa spartizione governativa della memoria istituzionale, indice di una evidente incapacità dei governi di riferirsi ad un patto condiviso e quindi del tentativo di proiettarlo all'esterno a suon di voti parlamentari, la giornata della Shoah svetta per il radicamento che si è subito guadagnata nella società e per il corrispettivo riconoscimento di importanza che il tema trova tra i maggiori storici nel mondo. La Shoah è stata individuata, negli ultimi anni, come uno degli accadimenti cruciali del Novecento e in forza di ciò è ormai parte della nostra identità storica condivisa. Per questo, esemplare sineddoche, il 27 gennaio è divenuto di fatto il giorno in cui si può e si deve guardare alla propria storia: il momento in cui analizzare gli eventi del secolo

scorso che sono stati lasciati in ombra o le aporie irrisolte del presente, per illuminarli di nuova luce, per trarre nuove prospettive, idee, motivazioni per la costruzione di una società futura più giusta.

È in questo senso che, riprendendo alcuni lavori preparati per la rivista reggiana "Pollicino gnus", abbiamo deciso di ripre-



Quaderno, anni Trenta.

sentarli e renderli liberamente scaricabili con l'aiuto del Centro Studi per la Scuola Pubblica di Bologna.

L'oggetto cui questi materiali di riflessione rivolgono lo sguardo è il fascismo, il regime che varò una legislazione razzista e antisemita, discriminò ebrei e africani, perseguì chi non si piegava al razzismo di Stato e partecipò attivamente alla deportazione degli ebrei verso lo sterminio. In particolare si è scelto di puntare i riflettori storici sulla scuola del regime, soprattutto quella elementare, che si avviava ad accogliere percentuali della popolazione italiana sempre più ampie e che quindi funzionò come un potentissimo dispositivo di educazione (e indottrinamento) delle classi popolari. Il regime ne comprese subito l'importanza. La riforma attuata dai pedagogisti liberali del primo governo Mussolini, scaturita dalla Marcia su Roma, fu rivendicata dal duce come la più fascista delle riforme, ma fu soprattutto la trasformazione attuata negli anni seguenti, a suon di ritocchi e propaganda, che fece sorgere da questa prima struttura liberale-autoritaria una compiuta scuola fascista, votata all'esaltazione del regime e funzionale all'educazione di una gioventù da rendere disponibile ai più svariati expansionismi.

Piero Fossati nel suo articolo si chiede come avvenne - oltre la coercizione - il coinvolgimento dei maestri e delle maestre in questa scuola che cambiava di segno sotto le spinte del regime. Infatti non solo di coercizione si trattò, poiché un importante ruolo ebbero altri elementi come l'iniziale adesione al fascismo di Giuseppe Lombardo Radice (il costruttore della riforma Gentile per la scuola elementare) e una tempestiva selezione concorsuale.

Alberto Gagliardo ci fa entrare nelle aule delle scuole fasciste, seguendo la trasforma-

zione estetica e politica delle pareti e provando ad illuminare la multiforme fenomenologia del muto curriculum che fu imposto agli scolari. Fabio Targhetta prosegue questa analisi andando ad esplorare le pagelle che il regime trasformò in icone colorate di propaganda ma a cui affidò anche una spesso dimenticata funzione di reperimento di risorse economiche. Ancora Gagliardo ci accompagna nella progressiva militarizzazione dei curricula di insegnamento. Infine il sottoscritto punta il riflettore sul razzismo scolastico, ricercando nella complessità della sua configurazione le ragioni della sua efficacia (e della successiva rimozione in epoca repubblicana).

La distanza tra la scuola fascista e la scuola di oggi è davvero enorme. Eppure questi sguardi sul passato ci invitano a porre domande sul presente che quasi sempre dribbiamo per opportunismo. La prima è certamente sulle maestre e sui maestri di oggi: mentre sta andando in pensione la generazione che tra gli anni Settanta e Ottanta ha introdotto il tempo pieno, abolito il voto, promosso l'uguaglianza inclusiva, nuove riforme hanno cancellato senza suscitare troppe resistenze molte di quelle innovazioni per riproporre una nuova forma di scuola fondata sulle valutazioni gerarchizzanti attraverso i test, sull'individualismo di docenti e allievi, sulla concorrenza competitiva. Le nuove generazioni di docenti sono lo specchio di questa nuova scuola o la subiscono nell'attesa di capovolgere i fondamenti? La nuova scuola che si fa strada a colpi di riforme che tagliano il tempo scolastico produrrà una crescita della gerarchizzazione sociale o risveglierà una domanda conflittuale di equità nell'acquisizione del sapere che, da ormai due decenni, sembra essersi perduta?

E quali sono le forme ideologiche che ven-

gono proposte ad allievi e docenti nella scuola democratica di oggi? Le icone del consumo e del profitto, che saturano l'immaginario dell'Italia prostrata dalla crisi economica, trionfano anche nelle aule oppure la forza dei curricula culturali e di un'ottica critica del sapere riescono a costituire un baluardo almeno parzialmente utile alla resistenza? E infine, la crescente trasformazione della composizione studentesca per effetto della globalizzazione potrà costituire l'occasione per una rielaborazione e un rilancio dell'idea di cittadinanza, allargandola alla prospettiva di costruzione collettiva del futuro (una cittadinanza "per" una società migliore) oppure vincerà la for-

za della separazione, dell'esclusione, della selezione su base "etnica"?

Lo sguardo al passato ci può aiutare, ma non ci esenta dal compito di "tentare di capire la funzionalità e la coerenza di questa scuola con un mondo che non ci piace", senza sconti per gli architetti dell'ignoranza organizzata, ma anche senza indulgenze per le speranze e per le illusioni che non riusciamo a trasformare in percorsi di cambiamento.

I testi di questo dossier sulla scuola fascista sono già usciti nel numero 223 (gennaio 2014) della rivista Reggiana "Pollicino gnus".

Perché i maestri divennero fascisti

Piero Fossati

La scuola del Ventennio fascista è inevitabilmente legata all'immagine del piccolo Balilla che felice agita il suo moschetto o serio marcia allineato con i suoi impetiti compagni o pettoruto e a braccio teso lancia patriottiche frasi: non v'è dubbio, la scuola fascista fu intrisa di quelle scene, di rituali e di atteggiamenti che oggi appaiono ridicoli e vacui ma che allora erano presi sul serio, dai bambini facilmente coinvolti in quelli che potevano apparire dei giochi anche appassionanti (il fucilino, la marcia, la gerarchia, i comandi), dai genitori che avevano accettato il fascino tranquillizzante della dittatura o erano stati costretti a chinare il capo, dai maestri ... e qui le cose si fanno più oscure.

Sarebbe necessaria qualche spiegazione a chiarire perché uomini di scuola, modesti quanto si vuole, ma pur sempre spruzzati di cultura, avessero abdicato non solo all'intelligenza ma al semplice buon senso per abbracciare le follie del senso comune.

C'erano i fanatici di cui si può parlare solo con disprezzo: quelli che la cultura non riuscirebbe mai a scalfire, inebriati dagli sciocchezze vaniloquenti, pronti ai turpi servizi che li inorgoglivano come quel Centurione maestro di una scolaresca genovese, classe 1893, che si sentiva a suo agio solo in divisa coi calzoni a sbuffo e in trepida attesa del sabato giorno dedicato agli esercizi di virilità che, come ricorda un suo ex alunno, consistevano nel provare i lucidi stivali sul fondo schiena degli scolari. E c'era in una scuola genovese il maestro che vigliaccamente ricattava il padre di un alunno restio ad iscriversi ai Balilla:

La Gent.ma Signora Direttrice in linea

riservata consigliò di dare "l'ultimatum" ai genitori ed in caso di rifiuto di prendere energici provvedimenti. Non aspettavo altro. Ieri, invitai alla scuola i genitori dei cinque alunni e, senza tante discussioni feci conoscere la volontà del Duce e dei Superiori. Quattro si mostrarono almeno in apparenza contenti di iscrivere i propri figli. Soltanto il padre dell'alunno Bradino Elio fu perfettamente contrario e non volle firmare il foglio d'iscrizione. Tralascio di riportare il dialogo poco simpatico e mi riservo di riprovare l'alunno.

Ma gli altri?

La maggior parte, forse, era stata attratta dai progetti scolastici di due intellettuali di rilievo, Giovanni Gentile e soprattutto Giuseppe Lombardo Radice che spinti dalla presunzione di potersi servire del fascio per realizzare la riforma a loro cara, avevano finito per non vederne l'animo anticulturale e per diventare (il primo soprattutto mentre il secondo -ci aveva messo un po'- ma si era reso poi conto di cos'era il fascismo) i fiori all'occhiello, loro intellettuali di una dittatura dove la parola cultura faceva metter la mano al manganello. L'autore di *Lezioni di didattica* porta la responsabilità storica della decisiva influenza esercitata sulla generazione che aveva attraversato la guerra e che aveva trovato nella retorica approssimativa e patriottarda del fascismo esca per adesioni passionali di uomini e donne; non ultime queste nell'esaltarsi a celebrare i destini funerei degli eroi, esse che sembravano rimpiangere di non essere state al fronte e compensa-

vano i lutti familiari gettandosi in frementi annotazioni patriottiche e fasciste nei loro registri di scuola.

Con squisito sentimento femminile fascista, la nostra attuale signora Direttrice, essendosi proposto di istituire nella nostra scuola una squadra di Balilla armati, pensò di intitolare uno dei moschetti alla sig.ra Direttrice Sciaccaluga e agli altri Eroi che la stessa Direttrice vorrà designare. La nostra Direttrice ha indetto perciò 'La giornata del moschetto'; la raccolta fruttò largamente. L'attuale Sig.ra Direttrice dice che nulla potrebbe onorare di più la Sig. Direttrice Sciaccaluga di questa offerta, cui hanno partecipato, con slancio, insegnanti, alunni e popolazione nel nome della Signora Sciaccaluga e dell'Italia Fascista.

Il saldo controllo dei maestri non sarebbe stato duraturo se non ci fosse stata un'oculata selezione dei nuovi insegnanti, ciò che fu realizzato con mosse d'indubbia abilità. Innanzi tutto via i rottami del passa-



G. Giovanazzi, *Per l'Italia e per la mamma*. Romanzo per i ragazzi, ill. Nerino, Firenze, Bemporad, 1934.

to, quegli insegnanti che si erano formati sulle pagine del positivismo pedagogico e che erano stati animatori delle prime lotte sindacali: il pensionamento dei vecchi maestri liberò posti e diede a Gentile la possibilità di indire in tempi rapidissimi (nella primavera del 1923 gli scritti, in autunno gli orali) un megaconcorso: 22.000 domande di ammissione 4792 promossi, pari a circa il 5,5% dell'intera popolazione magistrale (stando alle statistiche elaborate da Lombardo-Radice proprio nel 1923, ma riferite alla situazione del 1921, raggiungeva complessivamente le 86.366 unità), risultato limitato in termini numerici ma apprezzato da Gentile per il quale un successo di massa avrebbe avuto il sentore di inutile conformismo: i prescelti davano garanzia di fedele adesione per i successivi quarant'anni.

Contemporaneamente un'operazione analoga ed ancor più incisiva fu fatta per i direttori, figure destinate dal fascismo a diventare i veri guardiani delle scuole, garanti ideologi degli insegnanti. Del migliaio di cattedre in palio solo 178 furono assegnate: si preferì lasciar scoperti i tre quarti dei posti maschili piuttosto che attribuirli a chi non dava sicuro affidamento! Le donne riuscirono meglio ed occuparono tutti i 100 posti disponibili.

Non c'era da dubitare sui risultati: le commissioni d'esame, una ogni regione, erano composte da persone di sicura fede gentiliana e lombardoradiciana con a capo i provveditori (Gentile li aveva riportati all'ambito regionale: una ventina era più facilmente controllabile). A selezionare i Direttori avevano lavorato lo stesso Lombardo Radice, l'illustre pedagogista Giovanni Vidari e il fior fiore dell'altissima burocrazia ministeriale.

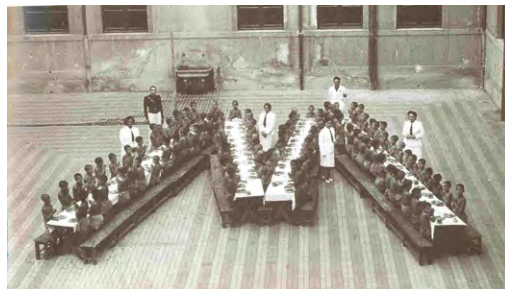
Frattanto Gentile aveva ottenuto qualche miglioramento economico per i maestri e

poteva dirsi soddisfatto: la categoria insegnante era saldamente incamminata verso i futuri destini della "Patria". Sarebbe stato opportuno nei primi tempi non allentare la presa ideologica e a ciò provvide la pioggia di circolari che organizzavano minutamente il comportamento del maestro e gli indicavano quello che avrebbe dovuto o non dovuto fare: ingerenza pesantissima ma garanzia di tranquillo tran tran se si fossero rispettate le direttive.

Si iniziava con "Per la disciplina nelle scuole" poi, tra il 1922 e il 1925, forti dosi di patriottismo bellico-mortuario: ben 8 circolari su "Viali o parchi della Rimembranza", "Pellegrinaggio nazionale studentesco attraverso i luoghi del Martirio e della Gloria", "Pellegrinaggio alla tomba del Milite ignoto", "Raffigurazione simbolica del Milite Ignoto", "Album ricordo della guerra vittoriosa". Di patriottismo fascistoide: "Terzo anniversario della Marcia su Roma: celebrazione nelle scuole". "Saluto alla bandiera", "Saluto romano fascista nelle scuole". Di patriottismo monarchico-religioso: "Insegnamento religioso", "Immagine del Crocifisso e ritratto di S. M il Re", "Propaganda contro la bestemmia". Di anticipazione dei temi che saranno cari all'Italietta in orbace: "Lezione sul grano", "Gara nazionale di canto corale", "Igiene scolastica-contro lo sputo", "Uso nelle scuole di matite e di altri oggetti di cancelleria di produzione italiana", "Propaganda agricola nelle scuole", "Feste Pro dote della scuola".

Poi la parola era passata ai Direttori che attraverso visite improvvise nelle classi e annotazioni sui registri verificavano la fedeltà al regime e all'occasione intervenivano: Perché non si è parlato di Guglielmo Marconi?, appuntava il 26 marzo 1930 in inchiostro rosso una Direttrice genovese sul registro di un insegnante colpevole di aver

M come Mussolini, foto refezione, anni Trenta



eluso l'indicazione di celebrare lo scienziato, assurdo a nune nel pantheon dei miti fascisti. E subito lo smemorato, sulla stessa pagina, provvedeva umilmente: avrebbe colmato l'omissione.

Infine lo spauracchio dei verbali di visita, delle note informative, della qualifica.

Resterebbe infine da spiegare l'accettazione silente della stupidità di circolari frutto di ubbie del ministro di turno. Belluzzo appena ascenso alla Minerva aveva emenato: Ordine di marcia ternaria per gli alunni della scuola elementare (31 luglio 1928):

La formazione di marcia in fila ternaria, che fu gloria delle legioni romane e che è vanto delle legioni fasciste, loro più dirette eredi, sia anche d'ora innanzi la formazione di marcia per tutti gli alunni delle scuole elementari sia nelle pubbliche passeggiate o cerimonie sia nelle esercitazioni ginnastiche ordinarie. Vogliano le SS.LL impartire alle autorità dipendenti precise e tassative disposizioni in questo senso ed accertarsi direttamente che all'ordine sia data piena e continua esecuzione. Attendo un espresso cenno di assicurazione al riguardo.

Ma c'è poco da spiegare: in ogni regime totalitario il bravo suddito esegue solerte gli ordini assurdi, *perinde ac cadaver*.

Il fascismo in aula: occupare lo spazio per colonizzare l'immaginario

Alberto Gagliardo

Le vie della fascistizzazione

Fa oggi parte del senso storico comune la nozione che il movimento fascista sia giunto alla conquista del potere, nell'Ottobre 1922, praticando una violenza sistematica e brutale, oltre che a seguito di non poche debolezze della classe dirigente liberale e di compiacenze della monarchia sabauda.

Più problematica risulta, invece, la valutazione dei metodi (o del peso da attribuirvi) che esso praticò per consolidare quella sua posizione di vantaggio politico così acquisito, fino a trasformarlo in consenso plebiscitario - perché tale innegabilmente esso, almeno per un certo periodo, fu.

Tuttavia, anche se esiste ancora una certa resistenza ad accettare la centralità del ruolo che essa in tale percorso svolse, è del tutto evidente che la scuola in questo processo si configurò come uno strumento formidabile per piegare le coscienze a un'adesione incondizionata e acritica, proprio in quanto agiva in un tempo e in un luogo della formazione degli individui più esposti ai condizionamenti e più duraturi.

Prova ne sia che, sebbene non avesse un suo preciso programma sulla scuola, il fascismo affrontò questo che era ed è un delicatissimo ganglio della vita di un Paese, in maniera assai tempestiva e incisiva, mostrando di aver ben compreso la centralità strategica che essa riveste nel processo di costruzione del consenso popolare e, conseguentemente, nella legittimazione del potere stesso.

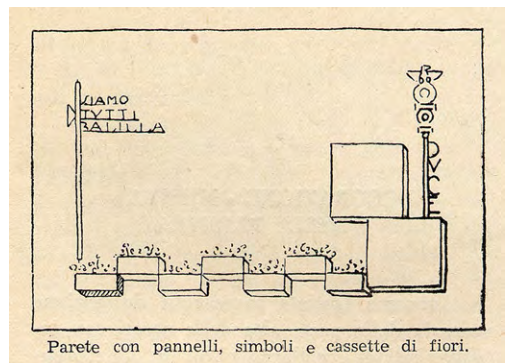
E per organizzare la sua capillare penetrazione nel mondo della scuola e favorire quel processo di fascistizzazione delle coscienze dei più giovani, puntando a oc-

cuparne l'immaginario, il fascismo utilizzò numerose strade, anche con una buona dose di inventiva.

Una di esse, forse meno studiata o semplicemente poco valutata nella consapevolezza diffusa, fu quella che lo portò a colonizzare gli spazi sulle pareti scolastiche accampan-dovi i propri simboli o a piegare, a propria autoesaltazione, quelli che gli preesistevano (e a volte, anche, gli sopravvivranno).

Le immagini fondative

In questo senso il primo "arredo" - ancorché di natura assai particolare - da cui dover partire per ricostruire l'aspetto delle pareti delle aule fasciste è il crocifisso. Certo la sua esposizione nella scuola pubblica era stata disposta già con una legge del 1857, ma è solo in seguito ad una serie di interventi normativi effettuati tra il 1922 e il 1924 (spesso di natura meramente amministrativa - cioè semplici circolari) che l'insegnamento della religione cattolica divenne fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica, e il crocifisso parte di quell'insegnamento diffuso del cattolicesimo romano



Parete con pannelli, simboli e cassette di fiori.

I. Cinti, *La decorazione dell'aula scolastica*, Roma, Urbinati, 1939

che permeava di sé un po' tutti i programmi scolastici: a partire da allora «ogni istituto [ebbe] la bandiera nazionale; ogni aula, l'immagine del Crocifisso e il ritratto del Re» (art. 118 del r.d. 30 Aprile 1924 n. 965, Ordinamento interno delle Giunte e dei Regi istituti di istruzione media). Ma ben presto a queste due immagini “archetipiche” (dio e patria) se ne aggiunse un'altra che così veniva ad assurgere, in virtù della speciale forza comunicativa del linguaggio iconico, al medesimo ruolo sacrale e di comando, anzi li assorbiva e li sintetizzava: l'immagine di Mussolini stesso. Per questa via, dunque, si produceva contemporaneamente sia un fenomeno di identificazione dello Stato con il fascismo, sia di sacralizzazione della figura del duce.

Risalgono già al 1926, infatti, gli acquisti di ritratti del Duce da esporre sulle pareti scolastiche, e per questo obiettivo i presidi cominciarono a rivolgersi alle autorità comunali pregandole di concedere ritratti di “S. E. Benito Mussolini”, per l'ufficio di presidenza, per la sala degli insegnanti, per gli altri spazi comuni e/o di rappresentanza, ma, in alcuni casi più zelanti, auspicando addirittura di poterne collocare uno per ogni aula scolastica (come poi avvenne). Iniziava così quel percorso di moltiplicazione (o metastasi) dell'immagine del capo che sarà uno dei tratti distintivi di tutte le dittature novecentesche, e il fascismo italiano, con tutta evidenza, si situò alle origini di tale dinamica patologica. Il ricorso alla massiccia diffusione dell'icona del capo, infatti, rientrava in un progetto di personalizzazione della politica e di spregiudicato uso dei linguaggi del corpo, che facevano allora le prime prove in una società che andava scoprendo la sua dimensione di massa: Mussolini mostrava così di aver ben compreso, a differenza degli

Liceo Grassi, Cesena, anni Trenta



esponenti della vecchia classe dirigente liberale, l'importanza della fisicità nei codici della comunicazione, intuendo come nella politica moderna l'essenza del messaggio risiede non soltanto nel suo contenuto, ma forse di più nel modo in cui esso viene trasmesso.

C'è da dire, a onor del vero, che la scuola non si muoveva su questa strada in autonomia o isolamento, ma le stesse subdole modalità comunicative che si praticavano al suo interno si affiancavano a quelle che contemporaneamente agivano al suo esterno, cioè nel corpo più ampio della società intera, dove il fascismo seppe sfruttare a proprio vantaggio un vastissimo campionario di segni e simboli ai fini di una capillare penetrazione nell'immaginario nazionale. Due esempi illuminanti sono forniti dalle monete da una e da due lire, sulle quali (già dal 1923) venne impresso il simbolo del fascio littorio, e i francobolli emessi per l'anniversario dell'“ascesa del governo nazionale”.

Da monete e francobolli alla scuola il passo fu breve: nella seconda metà del Dicembre 1927 si procedette infatti ad apporre anche all'esterno degli edifici scolastici l'emblema del fascio littorio, prescritto, come per tutti i pubblici edifici, con circolare dell'Agosto 1927.

Altri strumenti di persuasione

Un altro elemento che caratterizzò significativamente l'arredamento scolastico fascista fu la radio, che con il cinema costituiva il potente mass medium dell'epoca – con una non trascurabile differenza: il ministro dell'Educazione nazionale, infatti, dal Febbraio 1938 rese obbligatorio nelle scuole medie l'impianto radiofonico centralizzato, per permettere di portare sistematicamente fin dentro ogni singola scuola tanto i “neutrali” concerti musicali, quanto le più “orientanti” conferenze e conversazioni, che venivano metodicamente trasmesse allo scopo di integrare la cultura (ça va sans dire fascista) degli alunni.

Altri elementi che svolsero un efficace ruolo propagandistico, pur nell'apparenza di neutri strumenti didattici, furono le carte geografiche. Anche in questo, come in altri casi, far maturare la “coscienza geografica” e coloniale nel cuore degli italiani era già stato avvertito dalla classe dirigente liberale come stimolo alla politica di espansione nazionale: la geografia e l'antropologia furono le scienze espansionistiche per eccellenza e le Società geografiche italiane, tutte nate nella seconda metà dell'Ottocento, offrirono un supporto informativo e organizzativo indispensabile alle iniziative imperialistiche dell'Italia e si rivelarono un prezioso strumento di costruzione dell'identità nazionale, nel cui solco il fascismo cercò di collocarsi. Ma a decorre dall'impegno colonialista della nazione e dalle sue rinate velleità imperiali, esse costituirono uno strumento attraverso il quale si celebravano le magnifiche sorti e progressive del Paese sull'onda delle vittoriose campagne militari fasciste.

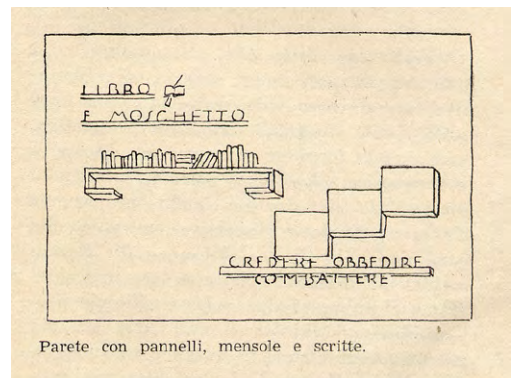
Se l'apparizione delle carte geografiche rimanda alle vicende del colonialismo, lo scoppio della guerra, che porta con sé la tragedia dei bombardamenti aerei, fa sì che

sulle pareti delle aule scolastiche appaiano i cartelloni della difesa antiaerea, il cui insegnamento era solitamente affidato ai professori di lettere per le classi dell'ordine medio o per le ginnasiali e a quelli di scienze naturali, chimica e geografia per il triennio superiore. Tali tabelloni della protezione antiaerea, appesi preferibilmente in tutte le aule, si affiancavano ad appositi opuscoli che venivano distribuiti ai professori, come guida per l'insegnamento.

Se poi dagli arredi e dalle decorazioni gettiamo lo sguardo anche sui materiali scolastici più vari, vediamo che anche questi svolsero un ruolo analogo, poiché accompagnavano con la stessa familiarità, e nella stessa maniera martellante e capillare, lo svolgimento della vita quotidiana delle scuole italiane sotto il fascismo. Eccone sinteticamente una galleria di esempi:

- quaderni dalle accattivanti copertine “propagandistiche”, che inneggiavano al Duce, al regime e alle sue opere, oppure ritraevano l'infanzia e gioventù italiane sempre ed esclusivamente nei panni delle organizzazioni fasciste;

- pubblicazioni di vario tipo, come i “calendari di propaganda” (quello per l'anno 1926 viene descritto così: «Compilato per essere l'esaltazione dell'attuale Regime, ogni pagina del Calendario pone in contrasto cronologico gli avvenimenti che rattristarono la vita italiana nell'immedia-



Parete con pannelli, mensole e scritte.

to dopoguerra, al meraviglioso spirito di rinascita che anima oggi tutta la Nazione per il raggiungimento di quelle mete che sembrava follia sperar di raggiungere allora e che ora non sono più lontane. Specialmente ai giovani è stata dedicata questa pubblicazione che ricorderà assiduamente, giorno per giorno, le benemeritenze del Governo di Benito Mussolini, di questo grande forgiatore di anime che ha saputo elevare a nuove deità tutelari dell'Italia, il lavoro, la disciplina e il sacrificio»; o i «cartelli celebrativi» (nella primavera del 1927 Augusto Turati, segretario generale del Pnf, aveva raccomandato la diffusione del «Cartello Nazionale» (cm. 50 x 45) con il ritratto di Mussolini e la seguente iscrizione: «Non per nulla ho prescelto per motto della mia vita 'Vivi pericolosamente' ed a voi dico come il vecchio combattitore: Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi»). Dal Palazzo Littorio III aprile MCMXXVI);

- nuovo materiale di cancelleria (poiché dal 1927 comincia a fare la sua comparsa nei documenti conservati negli archivi delle scuole, accanto all'indicazione dell'anno, la numerazione romana, solo più tardi seguita dal fatidico «E.F.» [era fascista], datano da quel momento le richieste per l'acquisto di timbri di gomma, sia con l'emblema del fascio littorio, sia con la scritta «Anno... dell'era fascista»);

- tutta la gran copia di riviste fasciste o fascistizzate cui scuole e/o ragazzi venivano abbonati. (C'è da commentare, a proposito di questi esempi, che il riproporsi di vecchi rituali, l'inserimento di nuove ricorrenze, le celebrazioni d'ogni tipo davano vita a un indotto (come si direbbe oggi) che alimentò gli appetiti economici di privati e istituzioni);

- gli indumenti (ad es. il fez nero d'ordinanza) per gli alunni che partecipassero a

Copertina di quaderno, anni Trenta.



cerimonie collettive (oggetti che fabbriche di abbigliamento proponevano alle scuole a prezzi calmierati).

Conclusion

A guardarli dalla distanza del tempo, così come viene da sorridere delle pose istriocniche ed eccessive di Mussolini, si è tentati di rubricare nella categoria del grottesco l'intero apparato della liturgia fascista (scolastica e no), o del proliferare di tali smaccate operazioni di promozione di sé. Invece non dobbiamo sottovalutare il fascino e l'attrattiva che tali pratiche potevano esercitare nell'accaparramento del consenso (specie giovanile) in una nazione che si affacciava allora senza nessuna malizia alle invadenze delle strategie comunicative di massa, ai suoi codici subdoli e al suo potenziale persuasorio. Come si è già avuto modo di rimarcare più sopra, di ciò il regime e il suo capo ebbero, sin dai suoi esordi, chiara percezione e la scuola italiana fu un fecondo terreno di sperimentazione e messa a punto di tali novità.

Quando anche le pagelle erano uno strumento di indottrinamento

Fabio Targhetta

Il progetto totalitario del fascismo vide nell'istruzione un ambito privilegiato per raggiungere l'obiettivo di formare l'italiano nuovo, come usava dire. Mussolini, con un breve trascorso da insegnante alle spalle e figlio a sua volta di una maestra elementare, era perfettamente consapevole del ruolo strategico ricoperto dalla scuola all'interno di questo disegno, al punto da dedicarle durante l'intero ventennio attenzioni particolari, a cominciare dalla scelta dei ministri che si succedettero alla Minerva.

Ogni spazio, a scuola, venne occupato dal regime così come ogni mezzo venne utilizzato. Non è semplice, oggi, comprendere appieno il livello di indottrinamento cui sono stati sottoposti gli alunni, tanto che fino ad anni relativamente recenti gli stessi storici ne hanno a volte minimizzato la

forza e gli effetti nel processo di formazione dell'immaginario e della mentalità. Dal fascio littorio collocato sopra l'ingresso dell'edificio scolastico alla divisa indossata da maestri e balilla, dal ritratto del duce ai cartelloni murali appesi alle pareti, dalle copertine dei quaderni alle illustrazioni del libro unico di stato, dalla radio in classe all'attività dell'Opera Nazionale Balilla, tutto divenne veicolo di trasmissione degli ideali e dei valori fascisti. Le stesse materie di insegnamento (si pensi alla cultura militare, introdotta nelle scuole medie inferiori e superiori a partire dall'anno scolastico 1934/35), i temi assegnati dal docente, i dettati, i problemi matematici da risolvere in cui non di rado i protagonisti di somme e divisioni erano giovani balilla, ci rimandano l'immagine di un vero e proprio "bombardamento mediatico", per utilizzare una terminologia in linea con il linguaggio marziale introdotto all'interno delle aule scolastiche.

Il processo di fascistizzazione della scuola non risparmiò neppure l'ambito burocratico; anche un certificato apparentemente neutro come può essere la pagella venne piegato all'ideologia del regime, facendone un'ulteriore cassa di risonanza per i suoi proclami.

Da qualcuno temuta, da altri amata, di certo la pagella è tra gli oggetti che più comunemente si associano alla scuola, a testimonianza del valore assunto nell'esperienza di ciascun alunno. La scelta di utilizzare questo documento per i propri scopi non appare pertanto casuale; anzi, grazie all'uso accorto degli elementi grafici e dei



Pagella
1937

colori utilizzati, il regime ne fece un ambito avanzato di sperimentazione nel processo di politicizzazione dell'infanzia. In questo, come in altri settori, il fascismo fece scuola – è purtroppo il caso di dirlo! – agli altri regimi totalitari novecenteschi.

Ma com'erano queste pagelle in camicia nera? Innanzitutto va fatta una premessa: il termine pagella si affermò in ambito scolastico solo agli inizi del Novecento; prima di allora con questo termine si indicava la nota degli onorari dovuti ad un libero professionista, l'attuale parcella. Le scuole elementari, ancora gestite dai singoli comuni, godevano di ampia autonomia nella scelta del modello da utilizzare. Chi oggi si imbatte in una pagella distribuita tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del secolo successivo troverà documenti di dimensioni molto diverse, di colori che vanno dal rosa al giallino, dal verde all'azzurro, di formato differente, intitolati libretto scolastico, carta di ammissione e di frequenza, pagella, etc.

La medesima libertà si mantenne inalterata anche in seguito all'emanazione della Legge Daneo Credaro del 1911, con la quale furono avvocate le scuole dei comuni minori allo Stato. Fu infatti solo nel 1926 che si decise di distribuire una pagella uguale per le tutte le scuole elementari del Regno: stampata dal Provveditorato generale dello Stato, la pagella era distribuita nelle rivendite di privative, vale a dire dei generi del monopolio di Stato, al costo di cinque lire. Veniva in questo modo aggirato un principio fondamentale dell'istruzione popolare fin dai tempi dell'Unità, quello della gratuità del grado primario dell'istruzione.

La prima pagella "unica" si distinse da quelle precedenti per la qualità del supporto – un solido e fine cartoncino color avorio – e per una vistosa novità: campeggiava infatti nella parte alta, sopra la gran-

Pagella
1926



de scritta "Regno d'Italia", un'immagine, un'illustrazione destinata a violare il formale aspetto che quel documento ufficiale aveva fino ad allora assunto. Il disegno è semplice, ma non privo di un significato simbolico molto forte: in posizione centrale, circondato da frasche di quercia e di alloro, compare lo stemma dei Savoia. Ai due lati, quasi mimetizzati dalle fronde, ci sono due piccoli fasci littori. L'impressione che si ricava è quella di una monarchia, quella sabauda, che regge la nazione, ne è la colonna portante, mentre il fascismo, in posizione un po' defilata, la sostiene e ne protegge i fianchi. Questa raffigurazione rappresenta, in forma simbolica, l'immagine con la quale il movimento in camicia nera si era legittimato presso l'opinione pubblica e le istituzioni: il suo ruolo era quello di ripristinare l'ordine e proteggere il Paese dagli scioperi e dal possibile contagio comunista.

Questo modello rimase invariato anche l'anno successivo, mentre nel 1928/29 la pagella, pur conservando formato e colore, modificò il disegno: ora ci sono due stemmi appaiati, quello della monarchia e la bandiera italiana, con tanto di fascio littorio, sormontata da un'aquila, quasi a suggerire l'esistenza di una diarchia.

L'anno successivo, forte del prestigio conquistato con la firma del Concordato, Mussolini modificò ulteriormente la grafica. Su fondo rosso carico risalta solo un'immagine centrale, un fascio di fasci di ispirazione futurista dai contorni ambigui, tanto da evocare spettri del recente passato (il disegno sembra infatti un insieme di cannoni puntati verso l'alto). Solo all'interno, sopra due grandi fasci littori a bordo pagina, troviamo lo stemma sabaudo, in posizione speculare a quello dell'ONB. Si è in questo modo consumata, anche a livello simbolico, la degradazione della monarchia, passata in pochi anni nel particolare sistema di valori evocato dalle pagelle da perno del Paese ad una posizione subalterna, paragonabile ad un'organizzazione per l'educazione della gioventù.

I documenti degli anni successivi sono ugualmente significativi e permettono di ripercorrere per immagini l'evoluzione in dittatura del fascismo. Dall'intitolazione di Ministero dell'Educazione Nazionale – dove a nessuno può sfuggire la differenza, e non solo a livello semantico, con la pubblica istruzione – al culto della personalità (diventa quasi un gioco andare a scoprire le lettere “M” mimetizzate tra le armi e gli altri simboli), sulle pagelle è possibile verificare quali fossero i temi su cui maggiormente si focalizzò il progetto di “indottrinamento per immagini”. Ci sono il moschetto posato sopra il manuale di scuola, a memento del celebre motto “libro e moschetto, fascista perfetto”; il soldato che semina il grano con un fucile in spalla, un'immagine dal gusto involontariamente comico dato che non si capisce come l'ingombro possa risultare comodo al contadino improvvisato; una milizia di avanguardisti in marcia; i fasti dell'impero romano, rappresentati dalle aquile, dai fasci littori, dall'intitolazione di mare nostrum, etc.

Nell'anno in cui scoppiò la seconda guerra mondiale, la pagella adottò uno stile differente: stampata sul fronte e sul retro, una volta aperta si possono cogliere le differenze tra i possedimenti coloniali italiani prima della marcia su Roma e quelli conquistati al prezzo di tanto sangue (indigeno), violenze e uso dei gas.

Nei due anni seguenti, quando le sorti del conflitto arridevano ancora all'asse italo-tedesco, una vittoria alata incitava al successo finale. Poi, l'andamento della guerra impose altre priorità e attenzioni che non l'uso strumentale di un documento scolastico. Così l'instaurazione della repubblica sociale, l'inizio della guerra partigiana, i bombardamenti alleati determinarono in molti casi il ritorno all'autonomia dei singoli comuni, almeno per quanto riguarda la stampa delle pagelle.

In conclusione, da questi brevi cenni si può intuire la potenza del messaggio veicolato attraverso l'uso spregiudicato di colori, illustrazioni e simboli (si pensi alla moltiplicazione dei temi bellici), capace di toccare le corde anche di quei parenti, genitori e nonni, spesso scarsamente alfabetizzati, ma vulnerabili al potere evocativo delle immagini.



Pagella
1941

Militarizzare la scuola

Alberto Gagliardo

È stato giustamente scritto che la fascistizzazione della scuola italiana avvenne sostanzialmente attraverso il controllo e il disciplinamento di insegnanti e professori, l'integrazione di alunni e studenti nelle organizzazioni giovanili del partito e l'ideologizzazione dei programmi di insegnamento (J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*. La politica scolastica del regime (1922-1943), Firenze, La Nuova Italia, 1996).

Ebbene, nel tragitto che durante il ventennio fascista condusse alla sua irreggimentazione, la militarizzazione dell'intera istituzione costituì una sorta di "carattere dominante" in tutti e tre quegli ambiti sopra indicati, percorrendo però strade a volte più nascoste, altre più manifeste.

A essere investita per prima da tale processo fu la scuola elementare, giacché sin dall'autunno del 1928, quando fu istituita la commissione per elaborare le direttive per la compilazione del libro di testo unico, Galeazzo Ciano e Italo Balbo ebbero l'incarico di occuparsi degli indispensabili contenuti militari del libro. Ma ben presto argomenti e temi militari cominciarono a penetrare anche negli altri ordini dell'istruzione, tanto che già dal settembre del 1934 era stata creata la carica di ispettore capo per la preparazione premilitare e postmilitare della nazione (R.D.L. 20.09. 1934 n. 1862), e quello stesso anno vide i primi accordi tra Gruppi Universitari Fascisti e Milizia, che andavano gettando le basi di un addestramento militare nell'istruzione media e secondaria.

Il 29 ottobre 1934, con la circolare dal titolo *Preparazione militare della Nazione*, il ministro dell'istruzione Francesco Ercole

afferma che «la scuola, la base più salda e la collaboratrice più efficace del regime, è chiamata dal Duce ad assolvere un nuovo, importantissimo e delicatissimo compito. In conformità delle nuove concezioni Mussoliniane della Nazione militare, basate sul principio che le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato fascista, ed in base alle nuove disposizioni sull'istruzione premilitare, resa obbligatoria per i cittadini dagli otto ai ventuno anni d'età, e sull'insegnamento della cultura militare introdotto nelle Scuole medie e superiori, la formula fascista, profondamente significativa "LIBRO E MOSCHETTO" trova nella Scuola italiana, dalla elementare alla universitaria, la sua piena e pratica applicazione».

La legge istitutiva, però, è del 27 dicembre 1934 (Norme sull'istruzione pre-militare), cui fece seguito, quattro giorni dopo,



Copertina di quaderno scolastico, disegno di A. Rubino, anni Trenta.

il decreto (Istituzione di corsi di cultura militare nelle Scuole medie superiori del Regno) che faceva dell'istruzione premilitare, praticata già in seno alle organizzazioni giovanili, uno dei compiti centrali del sistema dell'istruzione pubblica. Esso dichiarava l'istruzione militare, impartita sia nell'esercito che al di fuori di esso, elemento integrante dell'educazione nazionale, fissando gli obblighi militari dai 18 ai 55 anni. La legge prevedeva tre livelli di formazione, che comprendevano in totale un periodo di cinque anni con 20 ore di insegnamento annuali. Il primo grado, che iniziava nella terza classe della scuola media inferiore e durava un anno, doveva trasmettere agli alunni conoscenze sulla costituzione e le funzioni delle forze armate, sulla valutazione del terreno dal punto di vista militare e sulla cartografia, familiarizzandoli con gli eventi più importanti della prima guerra mondiale. La seconda fase durava due anni e iniziava per il liceo classico e per il corso superiore del conservatorio in prima classe; per tutte le altre scuole secondarie di secondo grado in seconda. Nel corso del primo anno le conoscenze teoriche venivano approfondite e ampliate con un esame comparativo delle Forze armate dei principali Stati moderni; mentre nel secondo anno si dovevano fornire nozioni elementari sulle armi e sul tiro, esporre i caratteri geografici e militari dei confini terrestri e marittimi dell'Italia, illustrare a grandi linee la funzione decisiva dell'Italia nel conflitto mondiale 1914-1918. Nel terzo ciclo, anch'esso biennale, gli studenti universitari dovevano trattare il problema della preparazione militare di uno Stato moderno, come si inizia, si svolge, e si risolve la guerra di oggi. Soltanto gli studenti medi e universitari in possesso di un attestato di partecipazione ai corsi, tenuti da ufficiali in servizio attivo o della

riserva, potevano essere promossi o, rispettivamente, ammessi agli esami di diploma o di laurea.

Per le ragazze, che erano per cause escluse dall'ambito di interesse della nuova disciplina, c'erano delle alternative rispondenti alla concezione che il regime aveva del ruolo della donna nella società, quali ad esempio Lavori familiari o Puericultura.

A lezione di "Cultura militare"

L'anno scolastico 1934-35 fu quello che vide l'introduzione nel curriculum della nuova disciplina, per la quale si dovettero approntare in tutta fretta anche i libri di testo, e solo all'inizio del 1935, cioè ad anno scolastico già avviato da mesi, vi furono le solenni inaugurazioni dei Corsi di Cultura Militare nelle Scuole Medie, alla presenza delle autorità civili, politiche e militari, dei capi d'Istituto e delle scolaresche. In aule magne o in palestre adorne di tricolori, sotto lo sguardo dei grandi ritratti del re e del duce, i presidi officiarono la liturgia presentando alla platea scolastica gli insegnanti della nuova disciplina, i quali provenivano spesso dai ranghi dell'esercito ed erano stati prescelti dalle superiori autorità militari e scolastiche per tali corsi.

La pompa magna con la quale questo nuovo capitolo della scuola fascista veniva aperto è esemplare di quanto stava avvenendo nella scuola e nella società italiane negli anni Trenta: l'annullamento della separazione tra vita civile e vita militare, oltre a denunciare l'aria di caserma che sempre più si andava respirando all'interno dell'istituzione scolastica, preannunciava quell'impegno militare crescente nella vita nazionale, che lutti immensi avrebbe portato al paese e al mondo.

Negli anni successivi, dal 21 gennaio 1935 al 15 novembre 1936, quando la Minerva fu retta dal rude quadrunviro Cesare Ma-

ria De Vecchi di Val Cismon, si accentuò tale processo di svolta autoritaria: il nuovo ministro, imprimendo alla gestione della scuola il suo piglio caporalesco, diede il suo personale contributo alla militarizzazione crescente attraverso l'istituzione del "sabato fascista" (20/06/1935), che, liberando tutti dagli impegni lavorativi pomeridiani, destinava quel giorno alla preparazione politica e militare della nazione. Sono gli anni dell'avventura imperialista in Africa orientale, per cui si richiese che l'insegnamento delle varie discipline, e in particolare quello della Storia, fosse ispirato al nuovo clima imperiale e fascista; ma sono anche gli anni in cui i temi del razzismo cominciavano a diffondersi, già prima dell'entrata in vigore di una compiuta legislazione, e in tale contesto maturò la pubblicazione del libro di Stato per la Cultura militare.

Ma, come in molte manifestazioni del regime, anche in questa della militarizzazione degli insegnamenti non mancava una buona dose di velleitarismo, se già nel settembre 1935 De Vecchi, constatato che la nuova disciplina non aveva dato i risultati che se ne attendevano, presentò al Consiglio dei Ministri una proposta di emendamento alla legge per l'insegnamento della cultura militare entrata in vigore solo nel gennaio precedente. Il conseguente D.L. del 17 ottobre successivo elevava la cultura militare al rango di regolare materia d'insegnamento e di esame, equiparando gli ufficiali responsabili dell'istruzione ai membri del corpo insegnante. Le lezioni, ora accresciute a 30 ore annuali, potevano essere impartite in linea di principio in tutte le classi della scuola secondaria. Il ministro aveva la facoltà di fissare con un'ordinanza, per ogni singolo istituto, in quale classe dovessero essere insegnati sia il primo che il secondo ciclo. I programmi inseri-

Testo scolastico di Cultura militare, 1937



vano l'insegnamento della cultura militare nell'ultima classe delle scuole secondarie inferiori e nelle due ultime delle superiori, mentre il terzo ciclo andava svolto nei primi due anni di università (R.D. 23/09/1937, Programmi per l'insegnamento della cultura militare nelle scuole medie e superiori). Un'introduzione sottolineava che tale disciplina aveva lo scopo di contribuire alla formazione del cittadino-soldato e di alimentare, rafforzare e rendere consapevole nei giovani lo spirito militare. Non si mirava quindi tanto a trasmettere conoscenze teoriche o capacità tecnico-pratiche, ma piuttosto alla formazione del carattere, e a creare una disposizione spirituale e morale alla vita militare.

Così, anche attraverso questa strada, tutta la nostra scuola si avviava, disciplinatamente e a passo di marcia, verso il decennio successivo, quello della guerra e della nuova carneficina mondiale.

Come nacque la “scuola di razza”

Gianluca Gabrielli

Durante l'estate del 1938 il ministro Bottai inviò una circolare ai presidi e direttori didattici per avviare le prime procedure di censimento degli ebrei presenti tra i docenti, gli studenti e gli autori di libri di testo adottati dalle classi. Una procedura burocratica che, con tempi diversi, produsse tra settembre e novembre l'espulsione di 279 tra presidi e professori e di un numero ancora ignoto di maestre elementari, la cacciata di migliaia di studenti e la sostituzione di oltre un centinaio di libri scolastici già adottati. Fu un'azione che, confrontata ai ritmi solitamente lenti e farraginosi della burocrazia ministeriale, si può definire fulminea. Nel giro di tre mesi la campagna razzista del fascismo produsse proprio nel mondo della scuola i suoi effetti più drastici ed immediati; la scuola italiana si trovò sconvolta nel profondo e – pur per breve tempo – strappò alla scuola nazista, ove ancora vigeva la politica del numero chiuso rispetto agli studenti ebrei, il triste primato della radicalità razzista.

Bottai credeva nell'utilità della campagna antisemita ed il suo ministero la condusse con uno zelo particolare, riconoscendo la centralità della scuola e delle istituzioni culturali al fine di diffondere in profondità e capillarmente la visione del mondo razzista. Le caratteristiche del calendario scolastico imposero al ministro tempi strettissimi per colpire con la massima forza gli ebrei riducendo al minimo il rischio di una fraternizzazione solidale di compagni di classe e colleghi; bisognava agire prima dell'inizio delle lezioni e così fu fatto, in modo che il nuovo anno scolastico cominciasse con l'istituzione già pienamente tra-

ghettata nella nuova condizione prodotta dalla persecuzione, senza ebrei dietro ai banchi e dietro alle cattedre, senza nomi ebraici sui frontespizi dei libri di testo: il XVI anno dell'era fascista era anche il I anno scolastico dell'era razzista. D'altronde il regime aveva già mostrato di saper condurre le campagne ideologiche in tempi efficaci per una loro valorizzazione scolastica: due anni prima la guerra di conquista dell'Etiopia era stata anche il capolavoro della propaganda scolastica del regime: cominciata in corrispondenza dell'apertura dell'anno scolastico, la vittoria e l'impero erano stati celebrati il 9 maggio, un mese prima della chiusura estiva, giusto il tempo di festeggiare la vittoria in mille iniziative in piazza e nel cortile degli istituti.

Agire in questo modo, cacciando gli allievi e i docenti ebrei, non significava solo perseguire una categoria di cittadini, ma aveva anche la valenza di mettere a segno un'azione pedagogica di formidabile efficacia per inculcare una mentalità razzista negli allievi. Più che lo studio, i fatti: cosa c'è di più potente nel formare razzisticamente le menti degli alunni italiani che cacciare



Album da disegno, anni Trenta

i loro compagni di banco ebrei? Come affermare in modo più spietatamente efficace l'inferiorità degli alunni ebrei se non privandoli da un giorno all'altro del diritto di continuare a frequentare le scuole di tutti? Bottai - e con lui tutta la catena di funzionari che ne applicarono le direttive - in questo modo, mentre colpiva i diritti e le condizioni di vita di migliaia tra giovani, lavoratori della scuola e insegnanti, metteva in azione un silenzioso curriculum di razzizzazione degli ebrei che avrebbe agito nelle menti di tutti gli allievi italiani producendo apprendimento: insegnava il concetto di "razza ebraica", di pericolosità ebraica, trasmetteva il senso di superiorità legato all'appartenenza alla "razza" ariana o italiana "bonificata" dalle presenze ebraiche.

Prima del 1938

Ma il curriculum razzista non si completava con la cacciata degli ebrei, così come non era iniziato con essa. Fin dai tempi precedenti il fascismo erano presenti nei percorsi scolastici (ed in essi radicati) elementi forti di razzismo, indirizzato specialmente contro i sudditi africani e in generale contro gli abitanti dei territori colonizzati dagli europei. Non è difficile trovare nei libri di testo - a partire dall'esordio coloniale negli anni Ottanta dell'Ottocento - i racconti delle imprese coloniali e la loro giustificazione attraverso la descrizione della presunta civiltà inferiore degli africani: la civilizzazione di "razze" inferiori era infatti uno degli elementi principali utilizzato per trasformare agli occhi degli studenti la guerra di sopraffazione in imprese quasi umanitarie. Inoltre il razzismo era immancabile nelle pagine di geografia, dove veniva presentata la variabilità delle forme umane: dall'Unità d'Italia fino agli anni Sessanta del Novecento rimase costante la suddivisione in "razze" e l'attribuzione alle diverse "razze" di carat-

Etichetta incollata in copertina di un volume scolastico dell'editore Paravia, 1939



teristiche fisiche e spesso anche intellettuali e morali gerarchizzate, avvalorando l'idea che ognuna ricoprisse un gradino ben preciso e immutabile della scala delle civiltà. La guerra di conquista dell'Etiopia costituì probabilmente il momento di svolta, sia perché fu l'occasione in cui il razzismo esistente "di fatto" nelle colonie venne potenziato e modificato attraverso l'introduzione di una legislazione specifica contro le unioni miste e contro i cosiddetti "mettici"; sia perché anche a livello di scuola fece breccia l'idea che gli italiani, guidati dal fascismo, stessero mostrando la propria superiorità di stirpe; un'idea che funzionò da apripista teorico per le imminenti articolazioni antisemite. Così le prime azioni di Bottai contro gli ebrei furono efficaci anche perché condotte nei confronti di una popolazione scolastica e di una cultura didattica che considerava l'esistenza e la gerarchia delle "razze" come una verità evidente e che riteneva gli ebrei come un popolo caratterizzato da religione ma anche da caratteristiche razziali proprie (come si legge in un libro di geografia del 1936).

Dopo il 1938

Alla fine di ottobre 1938 quindi, il curriculum razzista e antisemita si era pienamente dispiegato nelle scuole soprattutto nella sua forma "negativa", con il muto potere didattico delle esclusioni. Nei mesi e negli anni successivi la sua teorizzazione divenne tema di studio in molte materie, dalla storia all'educazione fascista (una sorta di edu-

cazione civica del regime), dalla geografia alle scienze. In questo modo si completò il paradigma “negativo” del razzismo fascista, quello cioè che puntava sui soggetti definiti come inferiori per discriminarli e stigmatizzarli. Ma il razzismo funziona come un dispositivo unitario che, nel momento in cui produce la definizione dell’Altro, contemporaneamente e nello stesso processo produce la definizione di Sé. Quando sui libri di testo o nei fumetti del giornalino “il Balilla” veniva descritto l’africano selvaggio ed indolente, oppure l’ebreo infido e avaro, nello stesso processo implicitamente risultava scolpita l’immagine di un italiano ariano e fascista, laborioso e civilizzato, leale e generoso. Questa costruzione “positiva” della razza bianca costituì una parte fondamentale del razzismo italiano, e in particolar modo di quello scolastico. Essa non rimase solamente implicita, ma si dispiegò in tutte le materie di studio costituendo un curriculum martellante, teso ad esempio ad esaltare il genio italico di Dante o di Cristoforo Colombo come prova della superiorità della stirpe, la religione cristiana intesa come apogeo dell’approccio religioso, la tutela dell’infanzia in quanto garanzia di sviluppo ed espansione della “razza”. Sono numerosi gli insegnanti che, rispondendo alle domande dei presidi sull’efficacia razzista della loro didattica, indicavano lo svolgimento di questi temi, che in effetti costituivano il positivo fotografico delle discriminazioni e delle stigmatizzazioni. Solo un malinteso concetto di razzismo permise, nel dopoguerra, di separare i due aspetti e quindi di derubricare tutta la didattica di esaltazione dell’italianità fascista e “bianca” dal cono d’ombra delle leggi razziali. Così, quando ci chiediamo come funzionasse l’assimilazione del razzismo nelle scuole fasciste, non possiamo scindere gli aspetti persecutori da quelli didattici, così come

Brano da *Il secondo libro del fascista*, 1939.

La razza è quantità e qualità.

La potenza, cioè l’energia vitale di una razza, consiste nel numero degli individui che ad essa appartengono e nelle loro doti spirituali e fisiche.

Rientrano perciò nella difesa della razza — e sono basi del suo avvenire — la custodia della religione tradizionale, della famiglia, delle virtù domestiche; il culto della maternità, la tutela dei fanciulli, la loro preparazione alla vita come produttori e come soldati, lo sviluppo dello spirito guerriero, la lotta contro l’immoralità e contro le malattie sociali, la divulgazione delle norme igieniche fondamentali, la diffusione della cultura e tutte quelle iniziative e quegli istituti che mirano a portare nell’esistenza popolare il benessere, la salute, la serenità, la gioia.

non possiamo che considerare in maniera integrata i contenuti didattici stigmatizzanti sugli ebrei e sugli africani e le articolate esaltazioni della storia, della cultura, della religione, del corpo (bianco) degli italiani. Ce lo ricorda (e lo insegnava all’epoca) il principale “libro di testo” del razzismo fascista, il famigerato Secondo libro della razza, rivolto alle quinte classi elementari, alle scuole medie, all’insegnamento della cultura fascista e all’educazione dei giovani inquadrati nella gioventù italiana del Littorio. Prima di tutto costruire l’alterità e stigmatizzarla:

“L’evidente inferiorità di alcune razze, e specialmente di quella che si è convenuto di chiamare negroide...”;

“Secondo la loro indole inalterabile, gli ebrei, pur essendo in Italia un’infima minoranza, mirarono tenacemente a dominare la coscienza nazionale e la vita politica ed economica”.

Ma poi costruire il Sé, l’identità dei superiori di “razza”, attraverso tutti i contenuti che ne definiscono i confini e l’eccellenza:

“La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà”.



Pagella 1938



Pagella 1930



Pagella 1939



Pagella 1940



Brano da O. Quercia Tanzarella, *Il libro della seconda classe: Letture*, la libreria dello Stato, 1932, ill. M. Pompei.